

# Arte giovane a Lugano

**Mostre** I dieci vincitori del Premio Kiefer Hablitzel ospiti al Museo d'Arte

Alessia Brughera

Il Premio Kiefer Hablitzel viene assegnato annualmente dall'omonima Fondazione – una delle più importanti istituzioni culturali svizzere – a un ristretto gruppo di artisti elvetici sotto i trent'anni selezionati da un'apposita giuria. Si tratta di un premio molto ambito perché, oltre a conferire un riconoscimento in denaro, offre alle giovani promesse dell'arte la possibilità di esporre i propri lavori agli Swiss Art Awards di Basilea (nel contesto della prestigiosa fiera internazionale Art Basel) e di prendere parte poi a una mostra collettiva che viene organizzata a turno da un'importante sede espositiva della Confederazione.

Per la decima edizione della rassegna è stato scelto il Museo d'Arte di Lugano, che con questo appuntamento termina la sua attività negli spazi di Villa Malpensata per poi traslocare nella nuova struttura del LAC.

I dieci artisti vincitori che partecipano alla mostra luganese presentano una serie di opere inedite, da cui emerge fin da subito una grande molteplicità di linguaggi e di mezzi espressivi.

**La mostra presenta richiami ad artisti già affermati coniugati con varie sperimentazioni**

Le esposizioni di questo tipo, proprio per il fatto di raccogliere i lavori di un gruppo di autori molto variegato e disomogeneo, hanno principalmente lo scopo di far affiorare il talento peculiare di ciascuna individualità. A questo interesse, però, si aggiunge anche una valenza più generale, perché offrono uno spaccato piuttosto significativo

Di Selina Baumann, Nora Pirmin, Lyrill, Agnes&Salome, Valentin, Andrea, Marianne, 2014, ceramica.



delle tendenze di una generazione di artisti, una più ampia dimensione in cui si possono cogliere le aspirazioni del presente e intuire gli orientamenti concettuali del domani.

Cosicché la mostra diventa un modo per entrare nel vivo della più giovane scena artistica del nostro Paese, dove poter riconoscere attinenze e richiami a maestri conosciuti così come riscontrare sperimentazioni particolarmente innovative.

C'è ad esempio chi, come Selina Baumann, utilizza la ceramica, un materiale antico e versatile, per creare lavori dall'impatto molto forte; le sue sculture sono forme contorte e attorcigliate sospese tra l'organico e l'inanimato (ricordano le opere di Louise Bourgeois), viscere, radici o escrescenze che, nell'alternanza dei pieni e dei vuoti, diventano

metafora dell'instabile natura umana.

C'è poi chi si relaziona con lo spazio e con gli oggetti, trasformandoli, rovesciandoli e scomponendoli, per esortarci ad assumere un nuovo punto di vista: a Lugano, Jeremias Bucher smonta i pannelli interni che chiudono le finestre delle sale del museo dove sono esposti i suoi lavori e le rimonta sulla parete di fronte, in un evidente richiamo alle sperimentazioni di Duchamp per sottrarre al manufatto quotidiano la sua funzione specifica.

Adrien Chevalley punta invece sul coinvolgimento del pubblico, approntando una stanza del museo come un luogo di ritrovo da vivere in prima persona, con tanto di cuscini distribuiti sul pavimento, uno schermo che proietta immagini strappate all'immaginario surrealista e un frigorifero pieno di bir-

re: i visitatori si possono impadronire così dello spazio utilizzandolo in un'insolita modalità.

Altro lavoro interessante è *Tentative d'affabulation* di Darren Roshier, qui l'artista mette in piedi una sorta di mostra nella mostra in cui espone i suoi dipinti giovanili (disegni realizzati quando era bambino) e una serie di materiali d'archivio che raccontano la sua storia, tra cui giocattoli, tutine e fotografie; un'opera ironica, questa, che nasce da una considerazione sugli allestimenti museali delle esposizioni, sempre più attenti alla scenografia di contorno piuttosto che ai veri contenuti artistici.

Il percorso continua poi tra spazianti *déjà vu* (Matthias Liechti ambienta la medesima installazione in due sale del museo poste su piani diversi), sottili giochi di disorientamento visivo (come

nelle tele del ticinese Marco Scorti) e denunce agli strumenti mediatici (emblematiche le stampe fotografiche di Bianca Ott dal titolo *TV fucks your brain*).

I giovani artisti svizzeri danno prova così di indagare con originalità e sagacia il rapporto tra arte e società, tra individuo e collettività, stimolando la percezione, relazionandosi in maniera audace con lo spazio e spingendo lo spettatore a intervenire nella riflessione sul significato dell'arte.

**Dove e quando**

<30. Giovane arte svizzera. X Edizione. Premio Kiefer Hablitzel 2014. Museo d'Arte Lugano. Fino al 15 febbraio 2015. A cura di Elio Schenini. Orari: ma-do 10.00-18.00; ve 10.00-21.00; lu chiuso. [www.mda.lugano.ch](http://www.mda.lugano.ch)

# Ionesco e Gadda, due giganti riletti e rivissuti attraverso il teatro

**Teatro** Lorenzo Loris propone *La cognizione del dolore* al Teatro San Materno di Ascona, mentre Emanuele Santoro insieme a Patrizia Schiavo si cimenta con *Le sedie* al Foce di Lugano

Giorgio Thoeni

Questa settimana ci confrontiamo con due produzioni che per molti aspetti raccontano il lavoro della lettura registica e dell'interpretazione riferendoci al recente allestimento de *Le sedie* di Eugène Ionesco diretto da Emanuele Santoro, di cui è interprete con Patrizia Schiavo (Lugano, Studio Foce), e all'adattamento di Lorenzo Loris de *La*

*cognizione del dolore* dal romanzo di Carlo Emilio Gadda (Ascona, Teatro San Materno).

Santoro torna a cimentarsi con Ionesco sette anni dopo il suo incontro con *Il quadro*, un testo minore ma impegnativo. Con *Le sedie* il discorso si fa più circoscritto ma non meno insidioso. Testo cardine dell'opera dell'autore franco-rumeno, nell'atto unico si stagliano decisi i contorni della sua poe-

tica dell'assurdo, oltre i limiti di quel teatro che definiva come «quasi unicamente psicologico, sociale, cerebrale...», spogliando l'azione «di tutto ciò che essa ha di particolare; l'intreccio, i tratti accidentali dei personaggi, i loro nomi, la condizione sociale, l'ambiente storico, le ragioni apparenti del conflitto drammatico, tutte le giustificazioni, tutte le spiegazioni, tutta la logica del conflitto». Quando rifletteva di ciò nelle sue *Nôtes sur le théâtre* (1953), *Le sedie* aveva visto la luce un anno prima al Théâtre du Nouveau-Lancry di Parigi. L'allestimento di Santoro ha il pregio di ridare freschezza al capolavoro di Ionesco, restituendo originalità a questa storica grammatica teatrale in cui due coniugi discorrono: lui rivede la propria vita ora sostituita da un «vuoto nero» di cui soffre, lei gli promette aiuto elogiando la sua intelligenza e le sue eccezionali qualità. Arriveranno degli invitati (tutti invisibili) ai quali dovrà esser letto un messaggio universale da parte di un oratore professionista (lui ha problemi d'articolazione...). Il finale di Ionesco prevede che i due coniugi si gettino dalla finestra con l'oratore muto che scrive parole senza senso su una lavagna. Santoro, molto intelligentemente, lascia l'opera «aperta», senza soluzione di continuità, facendola ri-

partire «in loop» dalle battute iniziali mentre cala il sipario. Una soluzione felice per uno spettacolo riuscito sia per le scelte registiche sia per il taglio interpretativo a cui viene dato risalto col giusto ritmo, essenziale ed efficace fra umorismo grottesco e accenni di farsesca clownerie, con personaggi ben risolti, surreali e «senza età» e grazie all'ottima prova di Patrizia Schiavo e dello stesso Emanuele Santoro. Dalla moglie appassionata e «cocotte» Semiramide, al «Maresciallo d'alloggio» stralunato, visionario e un po' bambino. Platea convinta e meritati applausi. Si replica al «Cortile» di Viganello dal 26 febbraio al 1. marzo.

Un discorso registico e di rilettura teatrale esemplare è rappresentato anche da Lorenzo Loris con *La cognizione del dolore* dal romanzo di Carlo Emilio Gadda (1963), uno spettacolo che chiude idealmente il cerchio di una serie di attente e approfondite ricognizioni drammaturgiche del regista effettuate su Milano e sugli scrittori che hanno saputo interpretarne la storia e la cultura: da Testori a Pasolini passando per Gadda. *La cognizione* è un romanzo straordinario e complesso per il quale il «gran lombardo» reinventa una lingua letteraria farcita di latinismi e dialettismi, di appassionanti neologismi,

di giochi di parole e suoni uniti in «accoppiamenti giudiziosi» per celebrare un romanzo che, come scriveva Gianfranco Contini, «pare scritto coi nervi, in stile acceso e visionario» in cui si descrive la Brianza immaginata come il Maradagàl, un paese latinoamericano immerso in un bagno di acuta sofferenza e «disarmonia prestabilita» dove si intrecciano invenzione e autobiografia. Dagli «Nistitúos provinciales de vigilancia para la noche», associazione paramilitare di sorveglianza notturna che allude al Fascismo, alla vicenda familiare di Gonzalo Pirobutirro d'Elitino, ingegnere, reduce di guerra, aspirante scrittore e della sua anziana madre. La convivenza dei due è difficile e destinata all'incomunicabilità fra lutti e difficoltà economiche. Gonzalo, animato da fantasie persecutorie è spesso vittima di furiosi scatti d'ira contro la madre, contro i contadini che affollano la proprietà: tutti elementi che lasciano presagire un finale drammatico. Fra lontani echi di cannone e sacchi da trincea, un apparato scenografico essenziale incornicia il racconto e sottolinea la lettura di Loris grazie ai suoi ottimi interpreti, in particolare Mario Sala (Gonzalo) e Monica Bonomi (la madre) in scena con Claudio Marconi, Nicola Ciammarughi e Cristina Caridi.



Patrizia Schiavo ed Emanuele Santoro sulla locandina de *Le sedie*.